

Letteratura Centesimo anniversario della scomparsa

RENATO SERRA *critica come fede*

Benedetto Croce lo definì «di bellissimo ingegno e prode soldato». Il giovane intellettuale morì sul Podgora nell'estate del '15 fulminato da un cecchino. Un capolavoro il suo «Esame di coscienza di un letterato»

di Giuseppe Marchetti

Prima che l'ombra della dimenticanza oscuri vita, morte e opere di Renato Serra, cerchiamo di riprendere la figura di questo grande intellettuale, scrittore e critico italiano morto sul Podgora nell'estate del 1915, uno dei maggiori testimoni culturali del nostro Novecento «secolo breve», ma anche lungo quant'altro mai. Ci aiutano due testi famosi. Il primo è di Benedetto Croce che in «Storia d'Italia dal 1871 al 1915» scrisse: «Il decadentismo era assai rapace e largamente operante specialmente tra i giovani; e uno di questi, di bellissimo ingegno e prode soldato, che cadde tra i primi nella guerra, compose allora uno scritto l'«Esame di coscienza di un letterato» nel quale con somma sincerità confessava quel che egli pensasse della guerra e dell'intervento dell'Italia, negando a ciò ogni fine ideale, ogni speranza di maggiore potenza e di elevamento etico... Questo scritto, invece di esser guardato qual era, come un documento doloroso, fu letto con compunzione e celebrato monumento di alta religione». Il secondo è di Adolfo Omodeo che in «Momenti della vita di guerra» scrisse: «...l'ansia di curiosità era vivissima in Serra e doveva suggellare anche la sua morte sul Podgora, benché i soldati esperti della linea tentassero di dissuaderlo, volle spinger la testa dalla trincea. Una pallottola in fronte lo fulminò». In questi due testi si raggruma per intenzioni e giustificazioni di mente, di cuore di ragioni, il caso di Serra, e per suo tramite il caso di una letteratura compensata e scompensata insieme, inquieta, ge-

nerosa e a suo modo guardinga per giudizi e per prospettive che nel volume ora pubblicato da Aragno, a cura di Luigi Bonanate, «Tra le nuvole e la luna fresca» raccoglie lettere, diari e l'«Esame» famoso, oltre che un ampio saggio introduttivo del curatore e tre scritti di Giuseppe De Robertis in morte dell'amico. Un libro necessario per non dimenticare - nonostante che di guerre si parli sempre! - e utile per collocare nel suo giusto rilievo le vicende umane e letterarie dello scrittore romagnolo, bibliotecario alla Malatestiana di Cesena, finissimo indagatore di quell'immenso nucleo di problemi e personaggi che acutamente Fausto Curi in un suo libro del 1984 aveva collocato «Tra provincia ed Europa». Renato Serra, che si era laureato a Bologna col Carducci con una tesi sui «Trionfi» petrarcheschi, era un solitario, come si potrebbe dire, se non si temesse d'esser fraintesi al limite di un fastidioso personalismo, e quindi un esigente lettore di sé, degli altri e dei confronti che il clima culturale della «Voce» di Prezzolini e Papini a Firenze aveva generato: un clima di verità, di autocontrollo, di severo comportamento morale. Geno Pampaloni diceva «fu il protagonista di una inquietudine senza sbocchi, ma senza viltà, diviso da un lato tra squisita generosità e un aristocratico disinteresse per gli aspetti mediocri della vita letteraria, e dall'altro lato un così profondo scetticismo per ogni sistema intellettuale e per ogni soluzione razionale dei problemi dell'esistenza da rasentare l'impotenza». Quante volte scrisse a Papini, De Robertis, Angelini ed altri «vorrei che vi metteste nei miei panni». Panni di turbamento prima e di guerra poi, d'incertezza e di speranza, di entusiasmo o di prudenza, sino all'«Esame di coscienza», uno dei grandi libri del No-

vecento europeo, anche se proprio un libro non lo è, ma semmai un saggio uscito su «La Voce» mentre si scatenava la prima Grande Guerra, saggio di agevole lettura, drammatico come un poema lirico, duro come un trattato morale, affettuoso verso l'uomo come una calda prosa d'intrattenimento e di pensiero: un bilancio, insomma, su trent'anni di vita che giungono all'inevitabile snodo della maturità, non quella del lavoro o del matrimonio, ma quella della guerra che tutto coinvolse e travolse. Ecco Serra, il modernissimo Serra, bibliotecario, studioso dalle sensibilissime antenne, devoto alle amicizie (i vociani, naturalmente, da De Robertis a Prezzolini, ma poi Panzini, Croce Ambrosini, Angelini, Grilli, Lazzarini) ai sentimenti della famiglia e dei parenti, ma anche a quel mondo vicino e lontano che la guerra vissuta dalla trincea ora lontana e paurosamente ora avvicina in un segreto destino. «In un cristianesimo - ecco, ci siamo - essenzialmente umano, senza Dio, fatto di tristezza e di gusto per l'eternità. Un cristianesimo di aspirazioni e soprattutto fondato sulla legge del dolore, sulla comunione nell'infedeltà e nell'afflizione». Come scrisse Carlo Bo in quel suo magistrale saggio «La religione di Serra» ('67) che ci dice ancora tante cose, che ci fa battere il cuore proprio sul limitare della morte e che ci costringe a pensare al soldato Serra Renato: «La Guerra è un fatto, come tanti altri in questo mondo; è enorme, ma è solo quello; accanto agli altri che sono stati e che saranno: non vi aggiunse: non vi toglie nulla. Non cambia nulla, assolutamente, nel mondo. Neanche la letteratura». Ne scrisse così, proprio lui che di letteratura viveva. Fu dunque la crudeltà della sorte a presentargli il conto sul Podgora. Serra lo pagò. Ma è la letteratura che ancora salva e onora il suo nome. ♦

**Si era laureato
a Bologna
con Carducci:
la sua tesi era
sui «Trionfi»
del Petrarca**